

LINGUA ITALIANA | di VALERIA DELLA VALLE

Tullio De Mauro
aggiorna
agli anni dieci
del 2000
i nostri gap
di acculturazione

●●●La storia linguistica dell'Italia unita ha cominciato a essere conosciuta solo dopo la pubblicazione, nel 1963, di un famoso libro dedicato a quella stagione storica: se la conoscenza della storia otto-novecentesca della lingua italiana è entrata a far parte della cultura degli italiani, e soprattutto degli insegnanti, lo dobbiamo a Tullio De Mauro, e alla *Storia linguistica dell'Italia unita*, poi ripubblicata in edizione ampliata nel 1970 e riedita in numerosissime ristampe. Quel libro rappresentò un momento di rottura con la tradizione degli studi sulla lingua italiana: lì, per la prima volta, si prendevano in considerazione non solo i documenti letterari, ma i dati statistici ed economici, i fenomeni sociali, le condizioni culturali che più di altri fattori avevano portato all'unificazione linguistica italiana. Insieme alla *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana, il volume di De Mauro contribuì a farci capire che «è solo la lingua che fa eguali», descrivendo le vicende storiche e linguistiche precedenti e seguenti all'Unità, arrivando fino agli anni sessanta del Novecento. Fortunatamente, l'autore ha deciso di dare una continuazione a quell'opera in **Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni** (Laterza, pp. 279, € 20,00), aggiornata fino agli anni dieci del secolo XXI. Per il suo racconto De Mauro parte dalla mattina del 22 agosto del 1943, quando Giuseppe Di Vittorio, arrampicato su un muretto del porticciolo di Ventotene, intonò l'inno di Mameli, seguito dagli ex confinati, dagli isolani, dai marinai delle navi militari in sosta nel porto. Quel giorno tutti, indipendentemente dallo schieramento politico, cantavano lo stesso inno risorgimentale che dopo l'Unità e durante il fascismo era stato messo da parte, e che

rappresenta simbolicamente, nell'avvio del libro, l'aspirazione degli italiani usciti dalla guerra a trovare un canto da condividere come inno nazionale. Più difficile, terminata la guerra, fu condividere una lingua comune in un paese sottosviluppato e con un bassissimo indice di scolarità. Un paese e un tempo che De Mauro evoca col richiamo al film *Due soldi di speranza*, diretto nel 1950 da Renato Castellani, il cui titolo resta emblematico «di quei fermenti innovativi, di quei nuclei di potenzialità di crescita, anche culturale e linguistica, presenti nell'Italia del dopoguerra». In quegli anni il possesso di una lingua era ancora lontano, ma dagli anni cinquanta ai duemila intervennero cambiamenti sociali e culturali che segnarono l'avvio di trasformazioni innovative nel campo linguistico: i parlanti dei dialetti locali furono soverchiati dai nuovi arrivati portatori di dialetti diversi, con una spinta a convergere verso l'uso dell'italiano per trovare uno strumento linguistico comune. Nel giro di pochi decenni il paese uscì dal sottosviluppo scolastico, grazie a spinte dal basso e a quella che il matematico Lucio Lombardo Radice chiamava «la corsa all'istruzione», più che a interventi pianificati e sostenuti dai gruppi dirigenti. E oggi? Oggi, conclude l'autore, non è l'italiano a star male, come molti amano ripetere: stanno ancora male, quanto a cultura, troppi italiani, che comunque, finalmente, parlano l'italiano. Nei capitoli del volume e nelle appendici di documenti che lo arricchiscono De Mauro ripercorre il cammino linguistico fatto nell'età della Repubblica con la stessa capacità di racconto basato sui dati non solo della sua *Storia* precedente, ma degli struggenti libri di memorie personali (*Parole di giorni lontani* e *Parole di giorni un po' meno lontani*).

